

**Primeteatro**  
Il ballo della pianta carnivora

MARIA G. GREGORI

**La piccola bottega degli orrori** di Howard Ashman e Alan Menken, regia di Saverio Marconi, scene e costumi di Giancarlo Mancini. Interepreti: Giampiero Ingrassia, Edi Angelillo, Guglielmo Ferraiola, Cesare Bocci, Phyllis Blandford, Dolores Revels, Crystal White, ecc.; produzione compagnia della Rancia.

MILANO. Sotto l'aria melensa propria di molti musical, *La piccola bottega degli orrori* è una commedia musicale un po' speciale, dall'atmosfera surreal-fantascientifico. Nata come film (nel 1960, regia di Roger Corman con Jack Nicholson), *La piccola bottega degli orrori* si è più tardi trasformata in musical forzando alcune situazioni e soprattutto sviluppando la sempre maggiore e inquietante presenza di Audrey II, la pianta carnivora assetata di sangue che nello spettacolo teatrale spinge il suo inventore - un timido commesso - a procurare il suo sostentamento in un modo sempre più macabro. Ashman, insomma, suggerisce l'ipotesi inquietante di un mondo abitato da piccoli mostri nati dalla grande pianta che rappresenta la tentatrice che promette tutto, denaro, sesso e amore e in quanto tiene le persone in suo potere.

Il motore della situazione è Seymour, un imbranato trovatore, dolce e bruttino, commesso in un scalognatissimo negozio di fiori di Siskit Row, malumato e sobborso di New York. Ma la sua vita, e quella del negozio - la piccola bottega appunto - viene scossa dalla scoperta di Audrey II, la pianta che attrae clienti e tv. Il vegetale porta il nome della ragazza di cui Seymour è innamorato; lei però ha un fidanzato manesco e sadico, la caricatura di un violento che fa il dentista. Ma i due giovani, che si scoprono innamorati, non vivranno felici e contenti: il finale non è lieto e i due compiranno il viaggio verso la pancia del mostruoso vegetale dominatore che diventerà sempre più grande. Il mondo è delle carniere, si salvi chi può.

Ashman e Menken usano con perizia i luoghi comuni del musical - la ragazza svampita ma dolce, il giovane innamorato timido, il cattivo di turno, un po' di buoni sentimenti - ma cambiandoli di segno con ironia, riducendoli sostanzialmente a falsità; facendo, insomma - per certi aspetti - la parodia di un genere. E Saverio Marconi, ormai sempre più deciso nella scelta di una camera registica dopo essere stato attore di teatro e di cinema, l'ha proprio messo in scena in questo senso: come un perfetto meccanismo che però voleva essere smontato.

La ragazza Audrey che sogna bambini e televisione è Edi Angelillo, spiritosa e carina nella sua parodia di una allorchia bellona dal buon cuore. Seymour è qui Giampiero Ingrassia, figlio d'arte, un simpatico timido con bella voce; divertente e ironico è Orn, il dentista sadico di Cesare Bocci. E non manca neppure un trio di colore, tre ragazze carine che ballano e cantano con spiccato accento americano come le Peter Sisters di lontana memoria. Il risultato è uno spettacolo giovane fatto senza grandi mezzi ma divertente e intrigante: che è poi quello che ci si aspetta.

Debutto scaligero per il Bolscioj con «La vita per lo Zar» di Glinka, la prima grande opera del classico repertorio russo

Una regia molto tradizionale per uno spettacolo che recupera gli spunti storici cancellati durante il periodo staliniano

I boiardi cantano alla Scala

Il pubblico della Scala ha accolto con gran festa di applausi e ovazioni l'esordio del Teatro Bolscioj con la prima opera del gran repertorio russo: *La vita per lo Zar* di Michail Glinka. Il lavoro, riportato al testo autentico del 1836 e allestito sui disegni dell'epoca, si affida al prestigio vocale degli interpreti, dell'ottimo coro e dell'orchestra diretta con energia da Aleksandr Lazarev.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Sul palcoscenico sovietico non si era mai vista tanta abbondanza di segni di croce e una trionfale apparizione del primo Romanov come nella *Vita per lo Zar* che ha aperto la tournée scaligera del Bolscioj. Segno dei tempi nuovi, impegnati a spazzare almeno i tratti esteriori dello stalinismo per restituire a Cesare quel che è di Cesare.

Che l'operazione cominci col capolavoro di Glinka, prima fonte del teatro musicale russo, è cosa storicamente opportuna, anche se sfiora soltanto gli ascoltatori milanesi che non parlano la lingua dell'opera. Tutta la faccenda, in realtà, è esclusivamente russa. Essa comincia nel 1836 quando Glinka, in collaborazione col Barone Georgij Rosen, sceglie un libretto che esalta la casa regnante dei Romanov.

La vicenda si svolge nel Seicento, quando la Russia in preda ai torbidi è invasa dai polacchi. Di fronte al pericolo i boiardi lasciano cadere le amose discordie ed eleggono zar il giovane Michele Romanov. I polacchi cercano allora di far prigioniero il nuovo sovrano. E qui comincia l'opera: il contadino Ivan Susanin sta celebrando le nozze della figlia quando arrivano i nemici che lo costringono a guidarli alla dimora di Michele. Susanin finge di accondiscendere e, dopo aver mandato un ragazzo ad avvertire i suoi, conduce i polacchi in una oscura foresta. Sa che verrà ucciso quando sarà scoperto l'inganno. Ma si sacrifica. Il suo eroismo verrà celebrato dai sovrastanti.

In questa forma l'opera visse per un secolo. Poi, nel 1939, regnando Stalin, la morte per lo Zar apparve sconvolgentemente: con una serie di rilocchi letterari, il nome dell'imperatore venne cancellato, lasciando il bravo Susanin a cadere per la «patria» minacciata dall'invasione dei polacchi e, per buona misura, dei tedeschi. In tal modo l'opera passò a servire il nazionalismo staliniano. Ora, cambiati i tempi, lo scrupolo dell'autenticità artistica prende il sopravvento e, come accade sovente ai neofiti, con uno slancio persino eccessivo.

Per l'edizione odierna, infatti, il nuovo allestimento del Bolscioj si rifà, oltre che alla poesia del Barone Rosen, ai disegni dell'epoca realizzando, in una serie di quadri ottocenteschi, il villaggio di Susanin con le capanne di tronchi, i boschi dai rami contorti e nevosi, le cupole dell'antica Mosca dove si celebra il trionfo. È inevitabile che le immagini ricalcate dall'Ottocento assumano una veste oleografica in cui si inserisce una regia di stampo assai tradizionale: gran segni di croce, come s'è detto, icone a tutto spiano, sfilate di fanciulle in costumi locali, macchiette e folla in scena: contadini con scuri e bastoni, polacchi dalle spade riardenti e le vesti dorate, boiardi e metropolitani scintillanti nella celebrazione della vittoria dove il giovane Michele Romanov appare in persona, cosa che ai tempi di Glinka era severamente vietata dagli usi di corte.

Il rinnovamento visivo si ferma, insomma, alle buone intenzioni, affidando l'autenticità del capolavoro alla musica. Qui sta la vera rivelazione. Chi ascolta per la prima volta la maglieria partitura, come la maggior parte del pubblico scaligero, scopre con stupore come Glinka, amico di Bellini e di Donizetti, riesca a tradurre in russo l'arte nostra. Lo vediamo partire dal gusto tutto italiano del canto spiegato e fiorito, per poi trasformare la scrittura in uno stile completamente nuovo. Allo stesso modo lo vediamo accettare e trasformare le convenzioni del *grand-opera* che regnavano allora in tutta Europa. È un cambiamento che avviene tutto all'interno, con l'abilità di un grande cuoco che, con le carni e le verdure di sempre, inventa piatti dal sapore completamente diverso.

Esempio significativo le

danze che, nel primo Ottocento, erano un divertimento senza carattere e che qui, invece, servono a dipingere il nemico, con lo smagliante colore polacco. Tra le innovazioni, s'intende, quella radicale è la scoperta del popolo russo a cui la musica garantisce una verità e una intensità ancora ignote a quell'epoca. Dal momento in cui Susanin parte per incontrare la morte, l'opera si rinnova in un crescendo di emozioni culminanti nello straziante addio alla vita e nel bellissimo compianto dei sopravvissuti. Tutto ciò che fiorirà nel prossimo mezzo secolo di musica russa nasce qui: dagli anosi che diverranno quelli di Boris

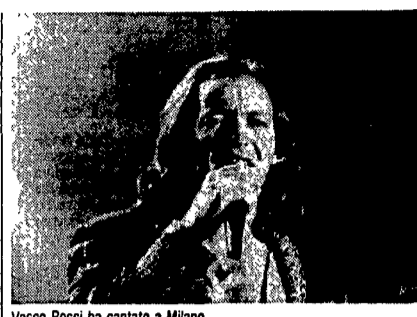
agli intrecci vocali che ritroveremo altrettanto eleganti e più manierati in Ciaikovski. Questo significato dell'opera è apparso chiaro nella realizzazione, bene equilibrata ed efficace anche se non così perfetta come ci saremmo aspettati.

Chi non ha deluso sono i cori, agili e compatti secondo una tradizione che non si smentisce. Anche l'orchestra, per quanto non impeccabile, ha sfoggiato la bella intensità degli archi e lo squillo marziale del fido. Il direttore, Aleksandr Lazarev, ne ha tratto tutto il partito possibile, a costo di sacrificare un po' le linee dell'orchestrazione alla violenza dell'impeto drammatico. Confidava, giustamente, nella generosità delle voci anche a costo di sforzarle. Esse hanno retto, comunque, strappando al pubblico applausi tonanti e talvolta intempestivi.

Ha trionfato, non occorre dirlo, Evgenij Nesterenko nei panni dell'eroico Susanin. Accanto a lui Elena Ustinova ha offerto garbo e tenerezza alla figura della figlia Antonica. Aleksandr Lomonosov è il bel fidanzato con qualche difficoltà nello slancio eroico. Elena Zarembo, la scoperta della serata, dà una voce piena, un timbro affascinante e una perfetta tecnica all'orfanello Varina. Notevole Yuri Statnik, capo dei russi, e pieno successo per tutti come s'è detto.



Alexander Lomonosov e Elena Ustinova in «Una vita per lo zar», spettacolo del Bolscioj



Vasco Rossi ha cantato a Milano

Il concerto. Successo a Milano Il Signor Rossi alla riscossa

Ancora lui, l'uragano Vasco. Sostenuto da una tifoseria compatta e selvaggia, salutato dai soliti striscioni e dai cori che scandiscono il suo nome, il signor Rossi ha giocato di forza, tutto all'attacco, dimostrando che il suo rock atletico ha pochi avversari, almeno nella dimensione live. Del resto, con Zucchero e Biondo, è uno dei campioni dell'estate musicale. Guarda caso, tutta italiana.

ROBERTO GIALLO

MILANO. La curva nord del Palatrussardi ribolle. È un derby? La finale di coppa? Macché, canta Vasco Rossi, e tanto basta. Tre serate al palazzetto milanese (l'ultima questa sera, aggiunta per fronteggiare la massiccia domanda di biglietti) suggellano una stagione eccellente, più di cinquanta concerti, 85.000 dischi venduti, un fenomeno che muove le folle. E come le muove! Manca poco all'inizio e la platea comincia i suoi cori: «Vasco, Vasco» e anche un sonoro «Jovanotti valfanculo» accennato dal settore degli ultras e sottolineato dagli applausi dell'intero pubblico. Non c'è niente da fare, insomma, con Vasco non ci sono mezze misure, prendere o lasciare, e quelli che prendono (tutto il Palatrussardi) lo fanno con intensità incredibile.

Lui ripaga con la stessa moneta. È così, Vasco, viene dalla scuola secondo cui il basso si suona col martello (il bassista Paul Martinez segue) e la chitarra deve svissare bene tra una strofa e l'altra, acuta come non mai (e qui è Andrea Braido che si scatena). Quanto a lui, polmoni al massimo e l'aria che esce è un repertorio abbastanza vasto da andare avanti senza un attimo di caduta per due ore e passa, arrivando allo stremo, proprio come i suoi tifosi. Gli ingredienti dello spettacolo sono di pasta fina: un tessuto di rock classico che non risparmia le concessioni al metallo, sezione ritmica (oltre al basso, la batteria di Daniele Tedeschi) che non lascia tregua, chitarra e sax (Braido e Andrea Ingrassia) che giocano da solisti; non stupisce poi tanto che oltre al fucile di Vasco sulle magliette si vedano Jim Morrison e gli Iron Maiden.

Più che una recensione, insomma, ci vorrebbe una radiocronaca, per descrivere come Vasco scenda veloce sulla sinistra del palco, come vada a raccogliere l'ovazione degli ultras delle prime file, come sappia tenere alta la tensione nonostante il risultato scontato della vittoria su tutta la linea. Gli striscioni, del resto, non lasciano spazio a dubbi: «Vasco, un nome un mito», «Vasco, siamo solo noi» e anche «Vasco ce n'è uno, Jovanotti è nessuno», a sottolineare che la musica del rocker di Zocca ha per nemico proprio il plasticoso primo chitarrista dell'adolescente a vita per eccellenza. Certo, sono adolescenti anche i fan di Vasco, ma in un altro modo, certamente più romantico, con quelle incantazioni passionali per il poeta maledetto della «vita spericolata».

Il confronto a distanza con l'altro re dell'estate, Zucchero, è allora inevitabile. Ma se Zucchero gioca la carta della raffinatezza studiata a tavolino, se compie qualche ricerca sui suoni (anche prendendo qui e là, ma il ritmo and blues prospera sull'autocitazione); se si cimenta di immagine suggestiva e a espressioni di nome, non sembra in grado di colpire al cuore come fa invece Vasco. In un'estate dominata dagli italiani (finché il mercato americano tira i grandi nomi del rock se ne stanno al di là dell'oceano), la lotta è tra loro, ma il carisma di Vasco fa la differenza e nella dimensione live Zucchero è mangiato in un sol boccone. Una come un osso, il signor Rossi, si calma soltanto per qualche ballata lenta (*Ridere di te*, ad esempio, bellissima), ma poi lo stacco di batteria prelude a un nuovo scatenamento, e via così. Anche Edoardo Biondo (in concerto a Milano il 6 ottobre, mezzo milione di dischi venduti quest'anno) si inserisce nella lotta, ma il suo è un pubblico diverso, forse un po' più intellettuale (come quello di Zucchero, del resto), poco disposto a sudare per due ore a sgolarsi senza sosta, a far brillare una manna di accendini come si è visto l'altra sera per una vera vittoria del cuore. E dove non arriva la tecnica arrivano muscoli e fieno. Piace così, il fenomeno Rossi, aggressivo e violento, sempre in pressing. Proprio un Vasco da sfondamento che non rinuncia a qualche momento di autocelebrazione, perché restare soli fa male anche ai duri - loro non lo dicono ma - piangono contro i muri. Got e festa sugli spalti.

Inizia domani la lunga tournée sovietica Da Bellini ai tortellini 500 italiani a Mosca

DAL NOSTRO INVIATO PAOLA RIZZI

MOSCA. In questi giorni, nelle pagine interne dei quotidiani di Mosca dedicate agli spettacoli, si parla del successo del Bolscioj alla Scala di Milano; poche parole invece, se si esclude un ampio servizio sul settimanale *Ogoniok*, per pubblicizzare le quattro opere che la Scala metterà in scena a Mosca, nella sua terza tournée sovietica, a partire da domani sera con *Capuleti e Montecchi* di Bellini. Ma il tam tam dei musicofili moscoviti ha funzionato lo stesso: nei giorni scorsi, sotto le colonne ottocentesche del teatro Grand (il Bolscioj), appunto si sono date appuntamento migliaia di persone, che hanno fatto la fila anche di notte per disputarsi i 2.100 posti del teatro. Appena aperti i botteghini i biglietti per tutte le rappre-

sentazioni sono spariti in poco più di tre ore nonostante il prezzo salato di 15 rubli contro gli abituali 6 della normale programmazione.

È un'attesa comprensibile. Alla sua terza tournée in terra sovietica, dopo quella del 1964 e del 1973, sotto l'egida di Ghiringhelli e di Grassi, la Scala di Riccardo Muti e di Carlo Maria Badini proporrà quattro opere praticamente mai viste a Mosca: *Capuleti e Montecchi* di Bellini, *Così fan tutte* di Mozart e *Adriana Lecouvreur* di Cilea al Bolscioj, *Turandot* di Puccini nel palazzo dei congressi al Cremlino, intervallata dalla *Messa di Requiem* eseguita al teatro Kirov di Leningrado.

Gli scaligeri, in tutto 500 persone tra orchestrali, cantanti, coristi, tecnici e funzionari, sono arrivati alla spicciolata, l'ultima tornata il 2 ottobre, guidata da Riccardo Muti. Ma già da un mese al Bolscioj la lingua più parlata è l'italiano: ai primi di settembre sono arrivati a Mosca i treni carichi di scenografi, seguiti dai cinque Tir di derrate alimentari, per rifornire la mensa, anche questa portata di peso da Milano per non far mancare nulla ai cantanti. Si parla di qualcosa come 2 tonnellate e mezzo tra pasta di tutti i tipi e tortellini, 50mila bottiglie da un quarto di vino, 36mila brioches.

Fin dal 3 mattina sono iniziate le prove e da allora gli orchestrali, i coristi e i cantanti impegnati in *Capuleti e Montecchi* (Lella Cuberli, Delores Ziegler, Vincenzo La Scuola e

Giorgio Surjan) non hanno praticamente più rivisto il cielo plumbeo di Mosca. Nemmeno il direttore Riccardo Muti, naturalmente, che mette piede in terra sovietica per la prima volta: «Mi hanno invitato tante volte, sia a Mosca sia a Leningrado, ma non ho mai avuto tempo, anche se sono sentimentalmente e musicalmente legato a questa terra. Uno dei miei più cari amici è il pianista Richter. E poi ho realizzato l'unica incisione fatta in Occidente di *Ivan il Terribile* di Prokofiev. Gli unici paesi dell'Est che ho visitato sono stati agli inizi di carriera Praga e Budapest».

Il Bolscioj, teatro di repertorio aperto da settembre a luglio tutte le sere, offre ai suoi spettatori un programma poco

Faust, il Maestro e Margherita

Giorgio Strehler ha letto a Roma alcuni frammenti del capolavoro di Goethe Una bella lezione di teatro aspettando un nuovo spettacolo

AGGEO SAVIOLI

ROMA. L'Europa di domani dovrà essere anche un'Europa della cultura, o non sarà davvero unita. Così Giorgio Strehler, ribadendo un concetto a lui caro (e condiviso, sottolinea, dal presidente francese Mitterrand). Annunciava intanto, Strehler, la creazione di una Union des Théâtres de l'Europe. Poche parole, a preludio della sua «lettura» dei Frammenti della parte prima del *Faust* di Goethe, già rappresentati in forma di spettacolo la primavera scorsa al Teatro Studio del Piccolo di Milano.

Affollati la platea e i palchi del Valle, l'altra sera, numerose e qualificate le presenze di



Giorgio Strehler

egli indossa, senza deporre mai la sua classica tenuta (nero maglione accollato, pantaloni grigio scuro), i panni ideali dei diversi personaggi, dal Padreterno a Melisofele, da Faust a Margherita, non escludendo l'abbigliamento Wagner e il balordo studente in cerca di consigli. Un sapiente dosaggio di luci e un sottofondo musicale non troppo invadente, ma frequente, concorrono a esaltare la fatica del regista-interprete, che nel complesso rimane alla ribalta, da solo, dinanzi al suo leggio (sfoglia via via il copione, ma come un direttore d'orchestra che conosca la partitura a memoria, e la tenga appena d'occhio per maggior sicurezza) circa due ore e venti minuti.

Ma è giusto il lavoro registico (particolarmente per chi abbia già visto i Frammenti rappresentati dalla Compagnia del Piccolo nel suo insieme) che l'isolata esibizione di Strehler consente di apprezzare, toni, timbri, modulazioni vocali, gesti, accenti di movimento non sembrano tanto assunti in proprio da

I giovani comunisti italiani a Roma il 7 ottobre contro il razzismo MANIFESTAZIONE NAZIONALE

- Contro ogni forma di razzismo, violenza, xenofobia, intolleranza
- Per una sanatoria che sottragga i cittadini extracomunitari al dramma della clandestinità
- Per l'applicazione e il miglioramento della legge 943
- Per il diritto di voto amministrativo ai cittadini extracomunitari residenti in Italia da almeno tre anni
- Contro le logiche del «numero chiuso», contro l'adesione dell'Italia ai patti di Shengen, per una nuova giusta legge sull'ingresso e il soggiorno nel nostro Paese
- Per un'applicazione trasparente della legge sulla cooperazione allo sviluppo
- Per l'applicazione di sanzioni economiche efficaci al regime razzista sudaficano
- Per costruire una società multietnica e multiculturale arricchendo la civiltà e la democrazia del nostro Paese.

Tutti i Comitati territoriali, le leghe, i centri sono invitati ad organizzare una vasta mobilitazione. Presso la direzione nazionale è in funzione un centro operativo per maggiori informazioni e per il coordinamento delle iniziative. (Tel. 06/6782741-6711581).



MARIO CAPANNA ARAFAT

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLO STATO PALESTINESE

RIZZOLI